This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Finch PP. 21

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXI.

PIGNOTTI

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXIII.

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXIII.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
27 OCT 1971
OF OXFORD
LIBRARY

A S. E. IL MARCHESE

MANFREDINI

TENENTE MARESCIALLO DEGLI ESERCITI DI S. M. I. E R. A. GRAN CROCE DELL'ORDINE DI S. STEFANO D'UNGHERIA E MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R. FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA

TAYLOR INST. OXFORD

È stato detto dal più elegante degli Scrittori Inglesi (a) *che un uomo disgraziato e virtuoso che sopporta con dignità e fermezza le sventure*,

(a) Pope.

è uno spettacolo che può riguardar con piacere il Cielo stesso. Voi avete dato questo bello spettacolo all' Europa, che vi ha compianto e ammirato. È poi molto lusinghiero per voi, che non al tardo giudizio de' posteri, o alle severe pagine dell' istoria sieno state riserbate le vostre giustificazioni; ma che vivente abbiate ricevuta una laminosa giustizia. L' accoglienza che v' hanno fatto i vostri Sovrani, le insigni distinzioni, e promozioni sono state altamente approvate dall' Europa. La strada del vostro ritorno è stata un continuo applauso per voi. Così Tullio tornò dall' esilio. Il Cielo che riserba i pre-

mj e le pene dopo la morte, pure qualche volta anche in questo mondo dà simili esempi, per incoraggir la virtù, e disarmare gl' increduli. Permettete che con questi pochi versi a voi indirizzati, alla voce universale s' unisca quella del vostro antico

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss.
Servo e Amico

LORENZO PIGNOTTI

LA
SVENTURA

AD UN AMICO
DISGRAZIATO
ODE I. (*)

Durate et vosmet rebus servate secundis.
VIRG. LIB. I.

I.

O Dea che, le stridenti
Negre penne ove volgi, o la severa
Fronte, i buoni rattristi, i rei spaventi:
Davanti a cui la rumorosa schiera
Fugge de' piacer vani, ed il più bello
Sereno dì s' ammanta in fosco velo:
Perchè più spesso il tuo crudel flagello,
(S' egli è ver che del Cielo
Figlia e ministra sei)
I migliori percuote, e lascia i rei?

(*) Quest' ode fu scritta sulla fine del 1799.

II.

Quei che con fermo aspetto
Corsero incontro all' ultimo periglio,
Di cicatrici illustri adorni il petto,
O col labro eloquente, e col consiglio
Salvàr la patria, o di celesti e pure
Verità derivàr limpido fonte;
Qual ebber premio? Ahi! la fatale scure,
Esilio, obbrobrj ed onte:
Ovver la non temuta
Bevver tranquillamente atra cicuta.

III.

Arme arme freme, e piomba
Asia sopra la Grecia, il breve inciampo
Del mar d'Elle varcato: oh qual rimbomba
Di barbari ululati il Perso campo!
Fuggon stringendo al seno i pargoletti
L'Attiche madri colle chiome sciolte:
Stridon le fiamme per gli aurati tetti;
E d'atro fumo avvolte
Entro caligo oscura
Stan le sacre a Minerva eccelse mura.

IV.

Chi le falangi Perse
Franse con memorabile ruina,
Di negro ammanto l' Asia ricoperse,
E tinse in rosso il mar di Salamina?
O invitto Eroe! qual diede al tuo valore
Premio la patria? Ahi! che d' amici privo
Vittima dell' invidia e dell' errore,
Ramingo, fuggitivo,
È a mendicar costretto
Fin dal nemico suo fatal ricetto.

V.

Per diluvio nevoso
Qual per balze precipita e dirupi
Gonfio torrente, e all' urto ruinoso
Echeggian gli alti massi e gli antri cupi,
Scendon dall' Alpi le Affricane schiere;
E perfin presso alla Città di Marte
Vedi ondeggiar le barbare bandiere.
Sulle trafitte e sparte
Schiere mira Annibalte
Gioir di canne nell' orrenda valle.

VI.

Di Libia in sulle arene
Scipio trionfa, e il vincitore invano
D'Italia a contrastar con lui sen viene:
I suoi trofei corona il gran Romano
A Zama appresso: Affrica alfine è doma:
Passa tra i plausi per la sacra via
Di lauri il vincitor cinto la chioma.
Ma Roma i merti oblìa;
E soffrir può le atroci
Contro il suo difensore invide voci.

VII.

D'Affrica il domatore
Cede all'invidia, e con sereno ciglio,
D'accuse e di difese sprezzatore,
Fugge da Roma in volontario esiglio.
O ingrata terra! i lochi ove qual Divo
Tutelar l'adorasti, or non son questi,
In mezzo a trionfal suono festivo?
Ahi! per sempre il perdesti:
Neppure, ingrata terra,
L'urna possederai che il cener serra!

VIII.

Sdegna d' Alcide i segni
Colombo, e sprezza il fremito dell' onde,
E col più ardito alfin di tutti i legni
Ignoto ciel discopre, ignote sponde,
E dona un nuovo mondo al Rege Ibero.
Vinta dallo stupor per un momento
Fin l' Invidia ammutisce; il mondo intiero
Applaude al grande evento;
Iberia con immote
Ciglia ammira sembianti e merci ignote.

IX.

Nacquer gemelle al mondo
E la Gloria, e l' Invidia: il primo istante
È per la Gloria, ed occupa il secondo
Sempre quel mostro. In mezzo ai flutti errante
Del nuovo mondo a mille rischi a fronte
Mentr' è il lignre Eroe, quai preparando
Gli va l' atra Calunnia oltraggi ed onte!
E segnare, o Fernando,
Potesti l' inumano
Decreto alfin? nè ti tremò la mano?

X.

Stringono oh Dio! le dure
Ritorte quella man, cui le frementi
Onde obbediro, e innanzi a cui le oscure
Ali frenaro i tempestosi venti.
Già rivede l'Eroe le ingrate arene:
L'augusto aspetto che cotanta imprime
Reverenza Fernando non sostiene;
E in silenzio sublime, ...
Quinci e quindi confuse
Restano le difese, e insiem l'accuse.

XI.

Dietro alle illustri scorte,
Che sono alla virtù stimolo ed esca,
Se il piè ponesti, Amico, esser consorte
Delle sventure lor non ti rincresca.
Solo per questo ai colpi di sventura
L'uom virtuoso e saggio il Ciel destina,
Perchè la sua virtù splenda più pura.
L'oro così s'affina
Nel fuoco; e più lucente
L'acciar si fa sotto il martel cadente.

XII.

Virtude un nome vano
Sarebbe, un spettro amabile e fallace
Dai sogni ornato del sapere umano,
Se recar non valesse e calma e pace
Tra i più fieri disastri al cor del saggio.
Sì, bella Diva, in mezzo alla tempesta
Balenar veggio il tuo celeste raggio,
Tua voce odo che questa
Pronunzia alta parola,
Che calma e pace trovasi in te sola.

XIII.

De' venti alla percossa
Piega la querce in sull' alpina balza
La fronte annosa, e delle frondi scossa
Pur vincitrice alfin la fronte inalza;
Mugge sconvolto il torbido oceàno,
E batte, e sveller tenta il duro scoglio,
Resiste immoto il sasso, e rompe il vano
Tumultuoso orgoglio;
La calma alfin succede;
Si spiana l'onda, e gli lambisce il piede.

XIV.

Tal fia, quando calmato
Il fazíoso torbido tumulto,
Riderà finalmente il ciel placato:
Allora d' ogni ingiuria e d' ogni insulto
Chi la virtude offese avrà rossore:
Il Sol velò caliginosa notte,
Ma forse tolse a lui l' almo splendore?
Si dileguan già rotte
Le nubi, e più lucente
Versa sul lieto suol l' aureo torrente.

XV.

E quando ognor rubella
Frema la sorte, al sacro tribunale
I secoli futuri alfine appella
Colei, che i nomi scrive in immortale
Libro, e d' infamia, ovver d' onor corona.
Costei vendicherà l' ingiuria antica,
E di fiori nutriti in Elicona
Infin la Musa amica
Spargerà qualche serto
Sulle sventure tue, sopra il tuo merto.

LA
VITA UMANA

ODE II.

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi,
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.
VIRG. GEORG. L. 3.

I.

O da importuni voti
Impetrato dal ciel, d'alto lignaggio
Speme, tu nasci o figlio, e per gl'ignoti
Campi di vita nell'uman viaggio
Coll'inesperto piè nuov'orme imprimi.
Su i tuoi vagiti primi
Qual rimbombar d'augurj e plausi io sento
Affrettato concento!
Qual gioja!... ed io sulla tua sorte intanto
Intuonerò lieto, e lugubre canto?

II.

Alla pomposa scena
Che ti circonda apri già gli occhi e giri,
E la pura e vitale aura serena
Ridendo intorno, e vezzeggiando spiri,
Della novella vita in sulle porte:
Ignaro di tua sorte,
Ahi, tu ridi, infelice; e con oscura
Fronte già la Sventura
Ti guarda e freme; e già scuoton gli Affanni
Su' tuoi candidi giorni i negri vanni.

III.

Quasi da sonno oppresso,
Di lunga infanzia entro de' ceppi avvinto,
Inutil pondo ignoto anche a te stesso
I dì trarrai servo d' un cieco istinto.
Dell' alma già la luminosa reggia
Si schiude; ecco che albeggia
L' incerto di ragion raggio primiero;
Ah non andare altero
Della novella dote! ah forse questa
Fia d' ogni affanno tuo cagion funesta.

IV.

Ai teneri e innocenti
Sensi balena de' piacer l'aurora,
Che novità con brevi e rinascenti
Giochi condisce, ed innocenza indora.
Ahi bella etade! invan splendi serena:
Il brio vivo incatena
Già la barbara scuola; odo il rubello
Scoppiar duro flagello;
Odo le strida ancor; livide note
Miro, e il pianto rigar le rosee gote.

V.

Il duro fren disciolto,
Ecco la Gioventù cinta di rose,
Che di brio ti dipinge e gli occhi e il volto:
Ecco il Desío con fervide e focose
Luci: d'Amori ecco un leggiadro stuolo
Spiegarti intorno il volo.
Ulisse, o saggio Ulisse, il fragil legno
Reggi, or d'uopo è d'ingegno;
De' fragili otri la barriera rotta
Sbalzano i venti a furibonda lotta.

VI.

Danzando a te davante,
Sparsa di vezzi lascivetti il viso,
Ecco la Voluttà, palpita ansante
Il nudo sen, schiude le labbra al riso:
E con tenero sguardo ed infiammato
T'offre il calice aurato.....
Ferma incauto!... Ma già la micidiale
Gustò coppa fatale,
Che di soave e lento tosco aspersa,
Nella fonte vital la morte versa.

VII.

Quai mi s'offrono al ciglio,
Irti il vipereo crin, torvi la faccia,
Orridi spettri? già l'adunco artiglio
La Gelosia distende e il sen si straccia:
Con infossati lumi e cave tempie
La magra Invidia t'empie,
E stringe il cor del gelo atro d'averno.
Scote con moto alterno
Le tremanti tue membra ecco la Rabbia,
Rossa e spumante le gonfiate labbia.

VIII.

Già compresso il fervore
De' giovenili affetti, ancor la calma
Pur non portò tranquilla pace al core:
Nuovi e più rei tumulti agitan l'alma;
L'Ambizion, con voci lusinghiere,
Lo scettro del potere,
E divise di gemme e d'or lucenti,
E servili clienti
T'offre; e nel dubbio pelago infedele
Dolcemente t'invita a scior le vele.

IX.

Placida e chiara è l'onda:
Nell'azzurro sereno il ciel sorride,
E gonfia i tesi lini aura seconda:
Malaccorto nocchiero! ecco che stride
L'atra procella; il fulmine già scoppia;
Il turbine raddoppia
L'impetuose botte: è vana ogn'arte:
Squarciati arbori e sarte,
Affonda il legno, ovver rotto e sdrucito
Spettacol tristo fa di sè sul lito.

X.

Quanto più t'erse in alto
D'Ambizíon l'insidíoso vento
Ti precipita in giù con più gran salto:
Or scopre il negro aspetto il Tradimento;
Or l'Insulto si mostra, e con maligno
Ti guarda amaro ghigno:
Il freddo disinganno alfine apparve,
Che le mentite larve
Scosse, e agli oggetti i color falsi estinse
Di cui la maga fantasía gli pinse.

XI.

Sparve il magico errore;
Ma due fieri avvoltoi lasciotti in petto
A straziarti, il Rimorso ed il Rossore;
La turba infida il disgraziato tetto
Fugge, e sen vola ove Fortuna ha sede,
E là pur trova fede.
Per l'atra solitudine di duolo
Che ti circonda solo
Vola la Noia, che con fredda e lenta
Smania la nauseata alma tormenta.

XII.

Da quai triste latèbre
Escono i rei satelliti di morte,
Che or veggio? Quei versa l'ardente febre
Nel sen, quello tortura le distorte
Membra, con sanguigni occhi ecco il Deliro:
Ahi! di Prometeo usciro
Le negre furie dall' infame vase;
La Speme vi rimase,
Che gli orli ungendo di licor giocondo,
Fa ber l'amaro nappo infino al fondo.

XIII.

Ma l'ultimo e ferale
Atto s'appressa: agghiaccia ecco il senile
Torpor le membra, langue la vitale
Fiamma, ragione s'eoclissa, e al puerile
Vaniloquio ritorna: odo l'oppresso
Breve anelito e spesso
Spirar rauco e penoso, il vacillante
Capo, la tremolante
Destra, e appannati già dal mortal gelo
Gli occhi... ah! tiriam sull'atra scena un velo.

IL RITORNO
ALLA PATRIA
DOPO
LUNGA ASSENZA

ODE III.

Debeo hoc suburbano meo quod mihi senectus mea quocumque adverteram adparuit.
SENEC. AD LUCIL.

Pur vi riveggio, o care
Vetuste mura, e tu dolce terreno,
Che le placide e chiare
Onde del picciol Castro accogli in seno,
Sacre a Febo e a Minerva illustri sponde,
Cui forse intorno errano ancora ornate
Della Peonia ed Apollinea fronde
Di Redi e Cisalpin l'ombre onorate:
Vi miro, e un non so che da voi discende
Soave al cor: dopo tant'anni, e tante,
Per cui già l'incostante

Sorte m' avvolse, or buone, or ree vicende;
O di mia verde età lieto soggiorno,
Rotto dagli anni, a rivederti io torno.
Quali finora ignoti
Sensi nel contemplarti in sen m' ispiri!
Con quai teneri moti
Palpita il cor! Da te parmi che spiri
Aura di gioventù, che sulle amiche
Ali scherzando a me reca davante
De' miei verd' anni le memorie antiche:
Della crescente età l' egro e pesante
Fascio alleviato in parte almen, mi sembra
Nuovo moto gentil destarsi in core,
Che insolito vigore
Versi soavemente entro le membra,
E con fugace illusíon gioconda
Nel sen novella gioventù m' infonda.
Ma qual balen, che lieve
Striscia di buia notte il manto, e passa,
Veste di chiaror breve
Gli oggetti, indi in più cupo orror gli lassa;
Così di te la sospirata vista
Di gioia un raggio fuggitivo desta,
Indi sorge un pensier che più m' attrista:

Dunque la patria amica sede è questa,
« Ove nutrito fui sì dolcemente?
Ma de' compagni dell' età primiera
Ov' è la folta schiera?
Giro invan gli occhi: il taciturno dente
Di morte e dell' età tanto la scena
Cambiar potè, che la ravviso appena.
Silvio ov' è, che l' etade
Tenera a me formò, spinse il desío
Ver l' Aonie contrade,
E la palma promise al corso mio?
Ov' è Criton, che il tempio di natura
Cinto di venerabili tenèbre,
Mi schiuse, e diradò la nebbia oscura?
Ah! che di loro in gelida e funèbre
Pietra sol trovo un vano nome inciso:
E voi che intorno a me con fronte amica
Rimiro... ah dell' antica
Sembianza i tratti cerco, e mal ravviso:
La lingua il nome a pronunziar s' appresta,
Comincia, e dell' error dubbia s' arresta.
Son questi i rai lucenti,
A cui davanti l' inesperto core
Con palpiti innocenti.

A imparar cominciò che cosa è amore?
Questo è il dorato crin, questo è il sembiante,
Per cui perdetti e libertade e pace,
E mercè chiesi tante volte e tante
Colle voci di Pindo? ahi tempo edace!
Come la tua man tacita e rubella
Con lenti colpi al nostro fral fa guerra!
Come minando atterra
Le grazie, i vezzi, e in ogni opra più bella
Stampa di sè funesta e tacit' orma,
E gli oggetti più bei guasta e trasforma!
Quai noti e mal distinti
Tratti s' offrono all' occhio ed alla mente?
Di giovin brio dipinti
Voi m' apparite innanzi; eppur l' algente
Età v' avea di gel sparsi, e la vaga
Luce de' rai velata in nuvol fosco;
Qual rinverdir vi fe' Tessala maga?
Ah! le paterne traccie io riconosco:
D' aridi steli, che l' età restaura,
Siete i freschi germogli, i fior novelli;
O fior, mentre i capelli
L' alba v' imperla, e vi carezza l' aura,
Godete la fugace primavera:

Di vita il breve dì s' affretta a sera.
Ovunque il guardo giro,
O muovo il piè, la mia fuggente etade
In ogni oggetto miro:
Veggio ch'ella dechina, e al suo fin cade,
E volge i tristi dì sereni e chiari.
Lasso! ed in qual folle pensier vaneggi?
La trista veritade adesso impari,
Nè da gran tempo in te la senti e leggi?
Non tel dice la chioma, che di bianca
Neve si copre, e la cangiata scorza,
E la scemata forza,
E il vacillante piè? l'occhio a cui manca,
E appoco appoco torbido si vela
Di natura l'aspetto, e or or si cela?
O liete piagge, o colli
Testimoni de' miei piacer nascenti,
Lasciate ch' io satolli
Del vostro dolce aspetto i già languenti
Occhi, pria che final notte gli asconda:
Come di pinta tela, cui deforme
E lurido squallor copra e confonda
Industre man le mal celate forme
Tragge del giorno ai rai, voi l'oblíate

Imagini alla mente, alle pupille
Recate a mille a mille,
In cento modi amabili atteggiate.
Della perduta età memorie care,
Ahi quanto dolci a un tempo, e quanto amare!
Tiranna industre, avanti
Pittrice fantasía reca al pensiero
I deliziosi istanti,
Tessuti in ór del viver mio primiero;
E di chi tenne del mio cor le chiavi
Sì al vivo pinge l'aria del bel volto,
Le rosee guancie, il crin, gli atti soavi,
L'ore, i luoghi; ch'io già vedo ed ascolto,
Quasi sento il piacer: ma il vel già cade,
Già sgombra il Disinganno il vago errore,
Con fredda mano il core
Mi stringe, e che la bella e fresca etade
È sparita mi mostra, e il breve resto
D'atre cure ravvolto in vel funesto.
E chi del fuggitivo
Tempo arretrar potría la via spedita?
Chi ricondurre il rivo
Al fonte? O primavera della vita,
Tu fuggisti per sempre! ov'è l'usato

Vivo brio dell' alata fantasía?
Che movea i bei fantasmi, e di dorato
Lume gli oggetti più foschi vestía,
Madre di vaghi giochi, e che gli strali
Del fervido desío di dolce miele
Ungendo all' infedele
Speme, impennava ognor nuove e nuove ali?
E varie sempre ai sensi e rinascenti
Schiudeva di piacer nuove sorgenti?
Ov' è de' miei verd' anni
Delle nascenti idee la prima guida,
De' miei teneri affanni
Dolce compagna, e insiem medica fida,
Ov' è la Musa? Invan sul margo erboso
Del rio la cerco, o tra le opache fronde
La chiamo invan di lieto bosco ombroso:
Muta si cela; o se talor risponde
Non rassembra usignuol, che la compagna
Dolce chiamando alla stagion de' fiori,
Degli accenti canori
Empie la valle, il bosco, e la montagna,
Ma stridulo augellin che tralle nevi
Del verno intuona triste note e brevi.
Dall' ore agili urtata,

Vecchiezza invan sull' ala fuggitiva
Corre, che inaspettata
Sempre all' incauta gioventude arriva.
Mi volgo indietro, e con sorpresa vedo
Qual spazio della vita in un istante
Corsi rapidamente, e appena il credo;
Per rupi alpestri anzioso ed anelante
Dietro a un' imago che ridente invita
Corro, d' ombra formata, e d' aura vana:
S' appressa, si slontana,
Si mostra, si nasconde; e or che compita
Ho quasi l' aspra via, quando mi parve
Di stringerla al mio sen, da me disparve.
Sorge il Sol; sorto appena
Sale al merigge, e cala a Teti in grembo;
Corre, e sul suol con piena
Man Flora versa un odoroso nembo;
Dietro lei ratto il vol Pomona stende,
Rimira i doni suoi nati e distrutti,
Quasi ad un tempo! fra rapide vicende
I fior cacciano i fiori, i frutti i frutti.
Ferrea necessità dentro l' oscuro
Del tempo, irresistibile torrente,
Ruota rapidamente

Il passato, il presente, ed il futuro;
E nel vortice negro involve, e ammassa
Insetti, eroi, troni, capanne; e passa.
Nel lungo e disastroso
Sentier del viver rotto e travagliato;
Dal soffio impetuoso
D'affetti rei di qua, di là sbalzato;
Dalla speme deluso, che con liete
Fallaci larve m'abbagliò le ciglia;
Dagli anni afflitto alfin, nella quíete
Cado che sol della stanchezza è figlia.
Tal peregrin da cammin lungo stanco,
Veggendo il ciel che imbruna d'ogn'intorno,
In rustico soggiorno
Ricovra, e in letticciol l'infermo fianco:
E le membra che mal regger si ponno
Adagia paziente, e aspetta il sonno.

IL
MUGHERINO
DI GOA
E L' ASINO

FAVOLA (a)

Leggiadri giovani,
Donne vezzose,
Che amate cingere
Il crin di rose:

Che il bel ranucolo
O la giunchiglia,
Che l' odorifera
Vaga famiglia

Tutta proteggere,
Amar solete;
O vezzosissime
Schiere piangete:

Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.

Dirò con flebile
Voce infelice,
Come quel misero
Che piange e dice.

Lesbin sì celebre
Per l' elegante
Gusto nel lucido
Mondo galante;

Lesbino in florido
Verde ricetto
Ha un tempio nobile
A Flora eretto.

La Diva accolselo
Fra' suoi più cari,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari.

Qui delle Grazie
Danza la schiera;
Qui spesso arrestasi
La Primavera:

Sull' odorifero
Suolo s' asside,
S' infiora gli aurei
Capelli, e ride.

Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia;

Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All' Indo appresso,

E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l'Amazzone
Diè il nome all'onde.

Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall'Anglo suolo.

Era dagl'Indici
Giardini appunto
Diletto a Venere
Un fior qui giunto.

Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino;

Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.

Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.

Sparge nell' aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori

L' aura scherzevole
Abbia levati
Sull' ali tremule,
E insiem mischiati.

O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?

I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?

Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?

La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liquido
Spumoso piano

Il legno pavido,
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare.

Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T' era serbato?

Deh! vaghi giovani
S' è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.

Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.

Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco:

E i fiati tepidi
Spirando intorno,
I fior destavano
Sul suolo adorno.

Febo mostravasi
Senz' alcun velo;
Queto era l'aere,
Sereno il cielo.

Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al cielo aprico;

Scotendo il torpido
Languor, godea
Sotto la lucida
Pioggia Febea.

Ahimè! qual orrido
Infame mostro
Veggio il piè mettere
Nel verde chiostro?

Ninfe scacciatelo
Dal suolo ameno;
Il destrier rustico
È di Sileno.

Ve' con qual aria
Grave s'avanza,
Quasi una bestia
Sia d'importanza.

Ahi! la durissima
Unghia funesta
Gli steli teneri
Rompe e calpesta.

Stende famelico
La bocca irsuta;
Col duro e pendulo
Labro già fiuta

La pianta timida;
E di repente,
V'arruota l'avido
Villano dente:

E sotto il barbaro
Morso asinino
Perisce l'Indico
Bel Mugherino.

La vista orribile
Ah! non sofferse
Flora; e gli occhi umidi
Con man coperse.

Le Ninfe il piansero:
E al lor lamento
L'aure accordarono
Flebil concento.

Fama è che l' Asino
Poi ch' una o due
Volte ravvolsero
Le zanne sue

Il fior nel fetido
Sozzo palato,
Sul suol sputandolo
L' ebbe gittato.

Lui come un' ostica
Erba sprezzò,
E l' ampie e ruvide
Nari aggrinzò.

O donne amabili,
Da sì fatale
Caso almen traggasi
Qualche morale.

Quando fra l' ispide
Braccia di sposo
Deforme, sordido,
Vecchio, geloso,

A vaga giovine
Di cader tocca,
È un fior che all' asino
Si getta in bocca.

(a) Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.

FETONTE E SEMELE
OSSIA
LA VANITÀ DEGLI UOMINI
E
DELLE DONNE

NOVELLA

Già il pigro inverno la campagna algente
Vestía di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallido e languente,
Rompendo a stento il vaporoso velo,
Che torpido stendeasi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il colle, il piano
In nudo appare e squallido sembiante:
Par che natura manchi; e il moto arcano,
Ch' anima tutto all' universo il seno,
Par che s' estingua, o si sospenda almeno.

Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
Di vaghi e vaghe sociali schiere
Nella città vanno ingannando l'ore
In lieti crocchi delle lunghe sere;
E gioventù di primavera il loco
Supplisce, e accende i cor di dolce foco.
O bella età! se quella pedantessa
Fredda vecchia, che chiamasi saviezza,
Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
S' immerse un dì, giuochi festivi sprezza;
Imita quella volpe, a cui parea
L'uva acerba che giunger non potea.
Facciamo un po' di grazia il paragone:
In pompa seria, in tristo soglio mira
Seder muta e accigliata la Ragione;
Intorno a lei la Diffidenza gira,
Il Dubbio, la pensosa Providenza,
Che i scherzi esilian dalla sua presenza.
Ma la Follía ridendo ecco s'avanza,
Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
Odì il suon delle cetre e della danza
Dal soglio augusto la Ragion discaccia,
Che fugge, e cede il loco a più felice
Drappello: o benedetta usurpatrice!

Amici, in confidenza, su parlate,
Delle due schiere in qual vorreste entrare?
Ditelo pur... ma voi vi vergognate:
Via non più; c'intendiam senza parlare:
Rispettiam dunque la follía gradita,
Come un balsamo dolce della vita.
Di questa Diva appunto un stuol seguace
Erasi in lunga sera insieme accolto,
E dopo aver sul prossimo il mordace
Sale esaurito, e ragionato molto
Di Belgrado, di scuffie, di poeti,
E di Turchi e di monache e di preti,
Una questione in fra lo stuol galante
Nacque, chè questionar soleva spesso,
Il di cui tema fu, tema importante,
La vanità dell' uno e l'altro sesso:
E s'agitò, se vanità maggiore
Bolla dell'uomo, o delle donne in core.
Cose assai belle e rare furon ditte
Sopra così difficile questione,
Più belle a udirsi, che ad esser descritte.
Ma Lidia che in galante erudizione
Era dotta, i romanzi aveva letti
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;

E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
E sopratutto l'Enciclopedía,
Aprì la bocca, e disse che narrare
Volea un esempio; e in esso si vedría
Dove dell'uom la vanità può gire.
Si fè silenzio; ed ella prese a dire:
Ne' tempi antichi un giovinetto visse
Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;
E gonfio e vano al sommo era che uscisse
Il sangue suo da così chiara fonte:
Benchè mancasse al nodo conjugale,
Onde era nato, qualche atto formale.
Ma chi cercando va tal bagattella,
D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
Ogni macchia il divin sangue cancella;
E v'è più d'un che il proprio bestemmiando
Legittimo natal, bramò esser nato
D'un glorioso e nobile peccato.
Era così Fetonte; e di cervello
Assai leggier, la vanitade sciocca
Del suo natal l'empiva; e il vanarello
Sempre del padre il nome aveva in bocca;
Ed in qualunque tema il più lontano
Di Febo il nome ei nominava invano.

Alfin vi fu chi pieno di dispetto
Gli disse un dì: non citar più quel nome;
Che sei figlio del Sol chi mai t' ha detto?
Mostramene le prove, il dove, il come...
Muto il Giovin restò, che l' attestato
Ei produr non poteva del Curato.
Qual è colui che brama aurata chiave
Cingersi, o al petto croce biancheggiante,
Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave,
Trova, oh dolor! la figlia d' un mercante
Che l' arricchì, ma con quell' oro infame
Di trama sì gentil macchiò lo stame,
Muto, gelato resta, e pien di scorno:
Così riman Fetonte; alto sospira,
A Climene sua madre fa ritorno,
E singhiozzando in fra il dolore e l' ira,
L' oltraggio le racconta, e da lei vuole
Prove sicure ch' è figlio del Sole.
Nelle spalle si stringe ella, nè via
Trova di soddisfarlo; alfin gli dice:
Se tu non credi alla parola mia,
Vanne da parte della genitrice
A Febo istesso; e a lui domandar dei
S' egli è mio sposo, e se suo figlio sei.

Al giovin non dispiace la proposta;
E senza perder tempo il padre in fretta
A cercar va correndo per la posta.
Era la strada in vero un po' lunghetta:
Or come il viaggio egli facesse appunto
Non monta; figuriam ch'egli sia giunto.
Di là dall' India nell' Eoe maremme
S'erge di lucidissimo adamante
Ampio palagio; e colorate gemme
Van ricamando il muro biancheggiante:
Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
Ma vinta la materia è dal lavoro:
Simil d'Agrippa al portico, al bel loco
S'apre l'ingresso; di colór diverse
Vaghe colonne par che gettin fuoco
Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse,
Vive così, che i suoi colori attinge
Iri di qui, quando il bell'arco pinge.
Sculta era la di stelle inghirlandata
Urania in manto azzurro, e in man tenea
Un globo cristallin, fascia dorata
Obliquamente il bel globo cingea,
E l'annua via del Sole eravi pinta
Da gemme in segni dodici distinta.

V' è Giove inciso ancor, quando s'affaccia
Sul caos, e alle mistiche parole,
Fugge l'orrore, il suolo erge la faccia,
E le fere, gli augei, l'umana prole
Escon dal nulla, reso già fecondo,
A salutare il primo dì del mondo.
Nell'ampia sala una dell'altro appresso
Veggonsi le Stagion correndo intorno
Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
In verde ammanto ch'è di fiori adorno
Primavera, e di rose il crin lascivo
Cinta, ecco fugge dal calore estivo.
Di sudor sparsa le vermiglie gote
Segue l'Estate, e anela; ed una mano
Le spiche, e l'altra adunca falce scote,
Ma s'affretta, che sente il non lontano
Alito del Settembre, che le cade
Sul tergo in fresche ed umide rugiade.
Corre l'Autunno, e ovunque corre versa
Di dolci poma aureo e perenne fonte;
E salta e ride, ed ha di mosto aspersa
La faccia: ma con bianca ispida fronte
Ecco il Verno che trema in tristo volto,
Fino agli occhi in mantel lanoso involto.

Di là non lunge vedi pur due schiere,
  Dodici insieme, e dodici sorelle;
  Le prime, nere il manto, il volto nere,
  Il bruno manto han pinto d'auree stelle;
  Scorron tacite, il suol sì leggermente
  Preme il feltrato piè, che non si sente.
Candida è l'altra fila, e d'òr vestita,
  Le chiome ha d'òr; ma in cerchio ampio danzando
  Per mano è l'una all'altra fila unita;
  E dove i due color si van mischiando,
  Cangiansi in volto ognor, così che alcuna
  Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.
In onde d'oro un lucido torrente
  Spandesi intorno per la vaga reggia,
  Si rompe sovra il muro trasparente,
  E in mille raggi fuori esce, e fiammeggia.
  Attonito Fetonte a sì gran scena,
  Nel bel palagio entrare ardisce appena.
E d'opra sì mirabile all'aspetto,
  Fra le speranze incerto ed il timore,
  Sente frattanto un tacito diletto,
  Sperando in sì gran Nume il genitore.
  Alfin si fa coraggio, entra e già vede
  Febo, che in soglio auro-gemmato siede.

Guardollo appena, e abbarbagliato il ciglio
E quasi cieco tosto a terra volse.
Ma Febo, conosciuto allora il figlio,
A sè chiamollo, e dal suo viso tolse,
Perchè da mortal occhio sia sofferto,
De' vivi raggi l'abbagliante serto.
E l'appellò più volte col gradito
Nome di figlio, e s'abbassò dal trono
Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito,
Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
E di portar di figlio il nome degno,
Di questo onor dammi ti prego un pegno.
Febo risponde: d'ottener sicuro
Ogni grazia tu sei, per la Potente
Onda fatal di Stige io te lo giuro.
Il giovin vanarello ed imprudente
Dimanda di poter per un sol giorno
Guidar l'aurato carro al cielo intorno.
All'audace richiesta istupidito
Febo gelossi, e che chiedesti mai?
Gridò, di sua facilità pentito;
Opra mortal questa non è: non sai
Che i miei destrieri per l'etereo viaggio
Neppur Giove guidar avría coraggio?

E tosto ogni fatica, ogni periglio
Della difficil via spiega ed espone:
Ma da baldanza giovenile il figlio
Spinto, più non ascolta la ragione;
Se figlio son del Sol, grida, la vice
Sostener di mio padre a me non lice?
Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega;
E poichè ognora il vede più ostinato,
E alla promessa l'onda bruna il lega,
Si pone a dargli tristo e addolorato
Da dotto auriga i saggi avvertimenti;
Quando si tiri il fren, quando si allenti.
Uopo non han di sferza, ma di freno
I fervidi destrier, dice; e gli svela
Della difficil via gl'inciampi appieno.
E lo scapato giovine, che anela
Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
Tutta la mente là, neppur l'ascolta.
Ma Fosforo di già la face accende,
E in grigio manto per l'aerea strada
L'ali spiegando in bianche strisce fonde
Il cupo orror notturno, e lo dirada:
Soffiangli intorno freschi venticelli,
Che gli agitan la face ed i capelli.

Col grembo pien di fiori, e l'aurea testa
Cinta di rose, ecco l'Aurora appare:
Sparsa di perle, e candida è la vesta;
E da quella un gentil lume traspare,
Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra
Del suol, del ciel, del mar la pallid' ombra.
Mentre s' affaccia dal balcon vermiglio,
Ed il viso ridente al mondo scopre,
Scote il languido oblío dal grave ciglio
Degli animali, e li richiama all'opre:
Sulle albeggianti oríentali piagge
Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.
Oro era l'asse, oro il timon; distinti
Dell' auree rote i raggi eran d' argento,
Di crisoliti ornati e di giacinti
Da cui rotta è la luce in color cento.
I fervidi destrier dal chiuso loco
Escon sbuffando dalle nari il fuoco.
Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
Orma sopr' orma il piè inquíeto stampa;
Sibila l'aere, accendesi, e sfavilla
Sotto de' colpi dell' ignita stampa:
L'Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
Un inno a Febo intuonano col canto.

Al canto lor risponde delle sfere
Il maestoso suono; in atto adorno
L'Ore intrecciando l'agili e leggiere
Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
Gode natura; ed i pennuti cori
Van salutando i rinascenti albori.
A così gran spettacol, che s'appresta
Oggi per lui, qual sente in cor diletto!
Come brilla Fetonte! e qual si desta
Aura d'ambizione entro il suo petto!
Anela, smania; e il cocchio co' pensieri
Guida impaziente al par de' suoi destrieri.
Giovinetto così, che del nojoso
Pedante al fine uscì dal fren servile
L'anglico cocchio è di guidar voglioso;
E il volgo dall' altissimo sedile,
Mentre sprezzando il guata d'alto in basso,
Stordir di ferree rote col fracasso.
Sta per salir Fetonte: ancor l'esorta
Apollo a non tentar voli sì audaci:
Ei resiste, ed il padre suo conforta
Che alfin gli dà congedo: e questi baci
Prendi, gli dice; e se lo stringe al seno:
Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.

Perchè possa de' raggi il lume ardente
Soffrir, d' una divina e mistic' onda
Sparge al figlio la faccia; indi il lucente
Giro de' raggi intorno a lei circonda.
Già delle suore candide la prima
Passa volando, e la partenza intima.
Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
E delle rote al rapido girarsi,
Esulta, e gode il giovinetto ardito:
Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,
Ed ei volar più in alto, per timore
Comincia a palpitargli in petto il core.
I fiammanti destrier, che dietro i venti
Lascian strisciando il liquido sereno,
Ecco non sono ad avvedersi lenti
Che non l' usata man regola il freno;
E co' salti scuotendo la quadriga,
Ruban la mano all' inesperto auriga.
Tira ei le briglie pallido e gelato;
Le tira invan, forza mortal non puote
Vincergli; lascian quelli il corso usato;
Errano or qua, or là le incerte ruote;
Qual nave, che il timon perso e le vele,
Va ondeggiando in balía del mar crudele.

Del temerario voto ora si pente;
Trema, che terra e mar sotto si mira,
Guarda or l'occaso, or guarda l'oriente,
Troppo lontani entrambi, e ne sospira;
Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.
Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il fren, con orrido fracasso,
Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l'incerto cocchio or alto, or basso;
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Sta con ambe le man forte attaccato.
Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim'erra
Al cerchio della Luna, e già fumante
D'insolito calore arde la Terra:
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade, e soffocar si sente.
Giove mira dall'alto dei mortali
Le angosce, e a dar soccorso a lor si appresta;
Ecco che impugna un dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta;
Ed all'incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.

Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco
Preme, e i fervidi rai del volto spense;
Precipita il meschin dall'alto loco,
Fendendo l'aere colle chiome accense;
Con ignito vapor cade dal cielo,
Sdegnando della notte il bruno velo.
Così morì Fetonte; e Vanità
Solo guidollo a fato acerbo ed empio,
E nell'antica e nella nostra età
Difficil fia trovare un pari esempio
Infra le donne. Lidia qui si tacque,
E ognun del bel racconto si compiacque.
Silvio, che di sì bella compagnía
Era il più dotto, allor a parlar prese:
L'assunto assai difficile non fia;
E se prestar vi piace una cortese
Udíenza anche a me, simile a quella
Di Lidia, io vo' contarvi una novella.
E se qualcun dubiterà del fatto,
Gli citerò la stessa autoritade
Che dal medesmo libro sarà tratto.
Di Tebe nelle celebri contrade
Giovine e vaga, e di beltà perfetta
Visse una donna, e Semele fu detta.

Le chiome d'òr, le guance son di rose
Il sen vince le nevi nel candore.
E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore,
Che serpendo nel cor di chi la mira
Sembra, che dica all'anima: sospira.

Ma, sotto spoglia sì cortese, serba
Un alma cruda, ambiziosa e altera;
E in tutta Grecia donna sì superba,
Piena d'orgoglio e vanità non era;
Nè giovine il più vago ritrovosse,
Che degno del suo cor stimato fosse.

Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de' Numi il più potente.
Giove avvilir la maestà divina
Negl' intrighi d'amor solea sovente;
Posponendo le Dive alte immortali
Alle vezzose figlie de' mortali.

Scese dal Cielo a Semele, e del seno
A lei manifestò l'acceso ardore;
Di un sì gran Dio non ci voleva meno
Per ammollir quell' ambizioso cuore,
Di cui seppe trovar le occulte strade
Non già l'Amore, ma la Vanitade.

Il cor toccolle l'amator divino,
E presto strinse, perchè i Numi han fretta,
Un certo matrimonio clandestino,
La formula di cui come concetta
Fosse, ben io non so; ma desioso
Fu Giove che restasse ognora ascoso.
E a lei col tuon più risoluto ingiunse,
Che ad alcun non facessene parola;
Questa condizione il cor le punse
Amaramente, che una brama sola
Avea, che fosse al mondo conosciuto
Come il suo viso a Giove era piaciuto.
Studia celarlo, ma l'impegno è scabro;
In mezzo alle compagne sue le viene
Mille volte il segreto fin sul labro,
E mille volte il labro suo trattiene;
E, se non può il segreto esalar fuore,
La poveretta certamente muore.
Come incendio ristretto in chiuso loco
Quanto si preme più, tanto più cresce;
Alfine avvampa in subitaneo foco,
E fuor la fiamma in rosse spire n'esce;
E mentre il vento avvivala e l'addoppia,
Tra fumo, e tra favilla ergesi e scoppia;

Tal, poichè il suo polmon molto sofferse,
E a chiuderlo durò tanta fatica,
Il gran segreto alfin la via s'aperse;
Sussurrollo all'orecchio di un amica,
Poi di due, poi di quattro; infinchè tutta
Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.
Mille ciarle si fecer sul suo conto
Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:
Chi nol crede, chi ride; altri al racconto
Tace, ma stringe il labro, e inarca il ciglio;
E tutte poi concludon ch'è un'istoria
Inventata da lei per vanagloria.
Alfine una di quelle, a cui svelata
Avea l'alta sua sorte, e si dicea
Di lei fedele amica sviscerata,
Benchè d'astio e d'invidia si rodea,
Scuotendo il capo, venne a lei, non senza
Prender pria l'aria grave di prudenza.
E cominciò, com'ella desíava,
Che un suo sospetto rio non fosse vero;
Ma ch'ella malamente dubitava,
Che quel suo Dio fosse un avventuriero;
Che la prima non era ella nel mondo
Delusa già da qualche vagabondo.

E non pochi sovente hanno il difetto,
E la nascita e il titol di mentire;
E soggiungea: s'accresce il mio sospetto;
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene...
Io temo, amica mia; pensaci bene.
Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo;
Se, mentre ch'ei la bacia e ch'ei l'adora,
E fra sè gode di sì ricco acquisto,
Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone
Amaro, che non sian le gioje buone;
Così Semele resta: un sol colore,
Un volto sol non serba, arde, ed agghiaccia;
Scorre le membra un gelido sudore,
E con occhi atterriti e trista faccia
Guarda l'amica senza far parola,
Che così le si volge, e la consola:
Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?
Digli, che venga a te da Dio vestito,
E come in Ciel di stare egli ha costume,
Non già come un fuggiasco od un bandito;
In somma di' che venga alle tue soglie
Come a trovar Giunon va, l'altra moglie.

Piacque a Semele assai questo progetto;
E un dì che il gran Tonante le dicea
Cose piene del più tenero affetto,
Che chiedergli una grazia ella volea
Disse; ed ei: chiedi; avrai ciò che ti piacque;
Ne giuro a te per le inviolabil'acque.
Allora ella gli fa le sue richieste,
Come desía che un giorno a lei si sveli
In tutta quella maestà celeste,
E nella pompa, in cui stassi ne' Cieli;
E grande e luminoso e sfolgorante,
Come appunto a Giunone appar d' avante.
Mal accorta, che dici? a qual fatale
Periglio un cieco e van desío t'induce?
Sai che soffrir non puote occhio mortale
Quella sembianza, e la fulminea luce;
La sacra maestà che ogni atto spira
Costa tosto la vita a chi la mira?
Cangia desío: chiedimi un'altra prova;
Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
Vuoi, che la terra, vuoi che il cielo io muova?
Eccola. A un cenno il cielo, e il suol si scosse....
Vuoi, che il Sol veli, o il liquido elemento
Turbi? S'oscura il Sol, s'eccita il vento.

Ma Semele non cede, e vuol compito
Il suo desìr, benchè della sua sorte
Non dubiti; e da ciò che ha visto e udito
Lo creda il Re della celeste Corte;
Pur l' amante desía vedersi accanto
In equipaggio maestoso tanto.
E pensa nel suo cor tacitamente,
Che di mortal trasformeralla in Dea
In questa guisa il suo amator possente;
E a lui rivolta disse, che volea
Per sì bella cagion tutto soffrire:
Contemplarlo da Nume, e poi morire.
Giove dolente allor dal suo cospetto
Parte, e a vestir la maestà divina
Ne va, dalla fatal promessa astretto.
Gli strali impugna dell' Etnea fucina;
Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
Orride vibran serpeggianti strisce.
Stringe coll' altra alla Fortuna il crine,
Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;
Da destra ha il Fato, che le adamantine
Catene in atro aspetto avvolge e lega;
Al Turbine col piè la fronte preme,
Che in cupo suono romoreggia e freme.

E sull'ali di fuoco il gran Tonante
Al suon trasporta in pompe sì tremende:
Semele intanto il suo divino Amante,
Gonfia nel cor di vanitade, attende;
E fra di sè già lo contempla, e vede
Che le s'inchina, e il ciel mette al suo piede.
Così talor l'amante titolato
Attende all'assemblea donna ambiziosa,
Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;
O del teatro in loggia luminosa
Si mostri, e vibri tanti acuti strali
Sopra gli occhi dell'invide rivali.
Oh folle uman desío! il Regnatore
Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta
Dalla luce, dal foco, dal fragore,
Lo vide appena, e cadde a terra estinta;
E colle frali membra arse ed infrante
Giacque sul suol cadavere fumante.
Martir morì così dell'ambizione
Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,
Fattone ad agio vostro il paragone,
Di lei più vano di chiamar Fetonte?
Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto
Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.

Dopo molti acutissimi argomenti,
E molte riflessioni pellegrine,
E belle cose dette da talenti
Sì grandi, la questione ebbe quel fine,
Che soglion tutte le questioni avere;
Cioè, restò ciascun del suo parere.

LA CONTESA
TRA
IL ROSIGNUOLO
E
IL SONATORE

A SILVIA

D' ogni piacer, d' ogni delizia fonte,
O possente Armonia, dove t' aggiri?
Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d' Anfione il plettro anima, o il canto
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?
Sei tu ne' tratti e sulla colorita
Pasta animata dal Pittor d' Urbino?
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita
« Michel più che mortale Angel divino?
O in quell' opra, ch' a ogn' altra il pregio ha tolto
D' arte, natura, a Silvia sopra il volto?

Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,
Sacra Armonía, tu sei: tua dolce forza
De' sensi per l'incognito sentiere
Al cor discende, e delle cure ammorza
Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
Palpito desta ed un soave moto.
Della tua voce al suon sublime desta
La Natura si scosse, e dall'informe
Massa del nero abisso alzò la testa:
Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
Per te vestiro, ed il confuso e cieco
Caos fuggì d'Averno al nero speco.
Per te sul tenebroso orror le prime
Tracce stampò la madre aurea del giorno;
E incominciàr la danza lor sublime
Gli erranti globi al central fuoco intorno;
E l'ampio e vario aspetto delle cose
In armonica legge si compose.
Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
Sfere impresse Armonía sublimi e grandi
Tratti, se ascolto i musici concenti,
Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi;
Tutti quei tratti con miracol novo
Compendíati nel tuo canto io trovo.

E quando io miro il viso, e ascolto il canto,
Per due scende il piacer soavi strade,
Che s'incontran sul core, e un novo incanto
Nasce, che i sensi e l'anima pervade;
Ch'io non so dove o in terra, o sulle sfere
Mostrar possa armonía tanto potere.

Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
Pasci il vago usignuol che intorno scote
A te le piume, e quasi ingegno umano
Abbia, seguir talor vuol le tue note;
Odimi, e impara quanto a un augelletto
Lo stimolo d'onor possa nel petto.

Cinta di rose il crine errante e biondo,
Già sorgea la ridente Primavera,
E spirava coll'alito fecondo
Vita ed amore alla natura intera:
Versando intorno a lei gigli e víole,
Tessean le Grazie amabili carole.

Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;
Già l'umor genital con dolce forza
Gonfia le fibre al quasi arido stelo;
Già squarcia la sottil tenera scorza;
Già dal moto vital sospinto fuori,
Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
Non affatto escludea, nè affatto ingresso
Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia
Vedeasi tremolare or sulla sponda
L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.
In questo albergo, allor che il Sol fendea
Dritto l'arido suol col raggio ardente,
Alle fresch' ombre Elpin seder solea;
Elpin, di cui non sai se dolcemente
Più tocchi colle dita il plettro d'oro,
O i fori del gentil bosso canoro.
E allor che fra le verdi ombre le argute
Fila percorre, o spira al bosso il fiato,
L'onde si stanno e si stan l'aure mute;
Alza il muso la greggia; e il coro alato
Qua spiega il vol da tutta la foresta,
E stupefatto intorno a lui s'arresta.
Un giorno che di trar prendea diletto
Dal cavo bosso note armoníose,
Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,
Le dolci note a replicar si pose;
Come talor da concave e segrete
Valli le tronche voci eco ripete.

Ode Elpin con diletto e con sorpresa
Che il pennuto cantor così l'invita
Al musico certame; ei la contesa
Ridente accetta; e le maestre dita,
Per far del suo rival più certe prove,
In varj toni artificiosi move.
Della varia e flessibile armonía
Pe'giri l'Augel seguelo, e l'adegua;
E ad insolite note la natía
Non studiata arte accorda a tempo e piega;
Or l'accompagna, or precorrendolo, odi
Che nuovi insegna a lui musici modi:
Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
Tempo spese e sudore, adesso possa
Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
Disponsi a far l'estremo di sua possa.
Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;
E la natura e l'arte ecco a cimento.
Ei con arte maestra il fiato spira,
Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;
E intanto dotte e rapide raggira
Sul bosso or qua, or là le dita estreme;
E le alterna, e le varia in serpeggianti
Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.

Alle musiche leggi obbedíente
Esce l'aura canora, e in dotto salto
Inaspettata e rapida si sente
Dall'alto al basso gir, dal basso all'alto;
Placida or scorre e grave in larga piena,
Or scema e cala sì che l'odi appena.
L'Augello attento ascolta, e gli va dietro
Pe' laberinti musici; e qualora
Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
Ogni difficil sua traccia canora
L'Augel franco persegue, e va sì lunge,
Che quanto manca in forza in grazia aggiunge.
Poi tace; e quasi in aria trionfale
L'obliquo sguardo dal frondoso seggio
Volge insultando al tacito rivale.
Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio
Quanto l'arte onde fui superbo vaglia,
S'anco del bosco un musico m'agguaglia.
Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
Al vincitor col canto un inno intuona;
E da ogni parte dispiegando il volo
Festiva intorno a lui forman corona:
E in varj metri, e voce e tuon cangiando,
Van del bosco il trionfo celebrando.

Confuso intanto il musico Pastore,
Il bosso a un tempo a lui sì caro sdegna,
Pur, di gelosa cura ardendo in core,
Nuovo cimento di tentar disegna;
Quasi guerrier, che le disperse aduna
Vinte squadre a tentar nuova fortuna.
Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d'Oriente;
Qual lucido pennello il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose, e dall'oscura
Trista quiete lieta escía natura.
Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
Bosso lasciando, l'arpa aurata prende:
Per rinnuovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende
Del suo rivale il canto alto e distinto,
Che par trionfi ancor d'averlo vinto.
In nuovo tuono il musico strumento
Tocca il Pastore, e l'Augellin s'accorge
Ch'oggi è sfidato ad un novel cimento;
L'invito accetta lieto, ed ove sorge
Elce frondosa al suo rival vicino
Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

TAYLOR INST. OXFORD

Coll' una e l' altra man percorre e tocca
Le numerose corde e in sì veloci
Salti le agili dita e vibra e scocca
Su i fili arguti, e tante e varie voci
Mesce e confonde in rapido e leggiero
Moto, che a stento seguelo il pensiero.
Sulle corde più gravi ora s' appoggia
E lento e maestoso, ma in un tratto
Rapidissimamente in alto poggia,
E sulle fila striscia e vola ratto;
Qual aura dell' erbetta in sulle cime
Striscia leggiera, e or l' alza, or la deprime.
Mille tuoni diversi odi ad un ora;
Col forte il dolce, coll' acuto il grave
Confusi ad arte errar per la sonora
Tremula onda in disordine soave;
Che non ti par che un musico istrumento
Tanti e sì varj suon mova, ma cento.
Di sì diverse voci per l' ignota
Traccia l' Augel si perde e si confonde;
Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;
Ma la lena al bisogno non risponde:
Stupido e sbigottito ancor riprova
La sua piccola voce, e nulla giova.

Ferma: che fai, che tenti? o sventurato
Con quelle poche e frali corde sparte
Entro il tuo breve organo delicato
Emular vuoi l'alta armonía, che l'arte,
Talor della natura vincitrice,
Da tante corde e sì diverse elice?
Che farà? de' pennuti il folto stuolo
L'onor del bosco col maestro canto
Che possa sostener spera in lui solo;
Ed il crudele emulo suo frattanto
Del confuso rival par che si rida;
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.
Tutto farà fuori che d'esser vinto
Soffrir lo scorno; con estrania forza
Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza,
Che si rompono alfine; e l'Augellino
Sen cade moribondo a piè d'Elpino.
E coll' ultime sue note canore
Non dell' estremo fato si querela,
Ma ch' ei cedè la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela;
Elpin si leva tristo e sbigottito,
Di sua fatal vittoria allor pentito

Le corde poi dell'arpa micidiale
Franse dolente, e stille lacrimose
Versò sopra l'estinto suo rivale.
Poscia d'allòr sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse,
Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.
Qui spesso degli alati i mesti cori
Gl'intuonano col canto inno funébre:
Poi qualora le ninfe ed i pastori
Vengono fra le amiche erme latébre,
D'amore a ragionar, fermando il passo,
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

L' ALBERO
DELLA SCIENZA
OSSIA
I SISTEMI FILOSOFICI

FAVOLA

Felice chi poteo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura!
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch' era nudo, e vergognosse;
Onde in foglie s' avvolse. L' orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi: e son le fronde,
Con cui la propria nudità nasconde.

GIOVE,

L' AMANTE,

E

IL CANARINO

FAVOLA

Giove, se potess' io, con un sospiro,
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Il Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l' aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi;
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.

Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell' augellin tosto trapassa,
Qui grida un metafisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L' alma entrò dell' augello;
E dicon quei che il videro e l' udiro,
Ch' ei fece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani
I desiderj umani!
Dopo breve soggiorno,
Credo d' un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando: che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi, mai vi saría
Chi a me per cortesía
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
« Per gastigo sovente
« Giove a' voti degli uomini acconsente.

IL LAURO
E
IL PASTORE

FAVOLA

Perchè ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso:
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi:
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame;
Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello.

Rispose al Villanello
Il Lauro: se il mio frutto poco vale,
La mia fronda è immortale:
Cingitine la fronte;
E allor che avrà perduto il prato e il monte
Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
Fiorirò sul tuo crin l'estate e il verno.
« Parla il Lauro ai poeti in voci tali:
« Scrivete pur scrivete:
« Di fame morirete,
« Ma sarete immortali.

FAVOLE
ESOPIANE

LA SCIMMIA,

L' ASINO, E LA TALPA

Erra dicea la Scîmmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond' è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L' Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n' ha la testa adorna;
Che faccia alza sublime e maestosa!

E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l'avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin'che ho vita.
Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva.
« Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
« Non conti quanti son di lui più lieti,
« Ma quanti son più miseri di lui.

LA FRAGOLA
E
LA ZUCCA

L'odorosa Fragoletta
Colla fronte porporina
Si mostrava infra l'erbetta:
Una zucca sua vicina
Disdegnosa le si volse,
E così la lingua sciolse:
Chi ti rese ardita tanto
Di spuntare entro quest'orto,
Ed a me piantarti accanto?
Potea farmi maggior torto
Lo sciocchissimo padrone?
Veramente villanzone!
Por la Fragola nel rango
D'una Zucca pari mio!
Qui più certo non rimango;
Partiremo o tu, od io:
Se il mio corpo si rivolve
Io ti schiaccio e mando in polve.

Tace ognora; e a capo basso
Sta la Fragola modesta.
Là rivolge intanto il passo
Fille, e accanto a lor s'arresta:
Fissa subito le ciglia
Sulla fragola vermiglia:
Poscia esclama: sei pur vaga!
Chi sentì più grato odore?
Chi de' sensi meglio appaga
Coll' odore e col sapore?
Allorchè la rosa tinse
Citerea te pur dipinse.
Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio,
E perchè standole addosso
Quella Zucca dàlle impaccio;
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.
Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine.
E che fu della scipita
Zucca? Colta cadde alfine
In scodelle di spedali,
O nel trogolo a' majali.

« O scrittor di tomi immensi,
« Sai tu come il saggio pensi?
« Misurare un libro suole
« Dal valor non dalla mole.

IL GALLO

Un Gallo pien di spiriti marziali,
Di sangue Inglese, e che d'un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano,
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo gía,
Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
Pur temendo un rival là dentro ascoso,
Salta pien di sospetto in sulla sponda,
In giù riguarda; e l'umido cristallo
Riflettendo qual specchio, un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l'onda.
Gonfia irato e distende il collo altero;
Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
Le arruffa l'altro non di lui men fiero.

Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell' onda batte:
Deluso allor per l'acque si dibatte;
Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.
« Il geloso furor la mente ingombra,
« E sì l' offusca, che dà corpo all' ombra.

IL FANCIULLO E I PASTORI

Al lupo, al lupo; ajuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo,
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo,
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali, ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
Al lupo al lupo il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta;

Radoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Ceceo invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
Quand'anche dice il ver non gli è creduto.

IL VECCHIO E LA MORTE

Un miserabil Uom carico d'anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore.
C'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martíri.

Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano,
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrividire;
Che credea di parlarle da lontano:
E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca e tremolante:
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.
» Quando è lontana poco ci spaventa
» La Morte; ma qualora s'avvicina,
» Oh che brutta figura che doventa!

IL CORVO

E

LA VOLPE

Oh quanto tu sei bello!
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
Sopra d'un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea;
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce, e tanto è vero,
Che i preti, e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodía
Corrisponde all'aspetto,
Niuno oserà negar che tu non sia
L'animal più perfetto.

La dolce adulazione il cor gli tocca;
Apre il becco a cantare; e già caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta,
La raccoglie, e con aria schernitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
Bravo, bravo, gli dice:
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
Non m'accusar di froda;
Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara,
« Che chi troppo ti loda,
« La lode ti farà costar poi cara.

IL GALLO

E

LA GEMMA

Razzolando entro la vile
Spazzatura d'un cortile,
Ritrovossi il Gallo avante
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saría meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.
« De' bei libri scelti e rari
« Uno sciocco ereditò,
« Che vendè per far danari.

LA VOLPE

SCODATA

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell' era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda

Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea;
Non è che un' escrescenza ed un' impaccio
La coda, sempre nuoce, e mai non giova:
Or resta stretta a un laccio,
Tra le spine or s' intrica,
Così che a distrigarla è gran fatica;
Si strascina sul suol tutta, e s' involve
E di fango e di polve:
Gl' Inglesi c' han cervello
Taglian la coda ad ogni lor destriere,
Nè per questo è creduto mai men bello;
Or sarei di parere,
Che con pubblica legge s' ordinasse
Ch' ogni volpe la coda si tagliasse.
Questa proposizion fe' nel consiglio
Nascere un gran bisbiglio:
Quando una volpacchiotta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n' ha,
Rivolta all' orator, disse: scusate,
Pria che a partito la question si metta,
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.

A voltarsi la volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
« Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
« Render vorrebbe al mondo universali.

IL PADRE,
IL FIGLIO
E
L'ASINO

Sopra un lento Asinel se ne venía
Un Villan curvo il tergo ed attempato;
Il Figlio a piè faceagli compagnia;
E gíano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passeggier, che al Padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto;
Mandare a piè quel povero ragazzo!
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano andati ancora un miglio;
Incontrarono un altro passeggiero,
Che disse: mal creato ragazzaccio,
Che una forca tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?

Il Padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un'altra prova; e in quel momento
Dell'Asino ambedue montano addosso.
Ma nuova gente incontrano in cammino,
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrizion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!
Grida il vecchio: oh che gente stravagante!
Eppure un'altra ancor ne vo' provare:
Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L'asino a senno suo lasciano andare.
Ecco novello inciampo; e dir si sente
Qualcun che passa: io non conosco affè
Di que' due più stordita e sciocca gente;
Mandan l'Asino scosso, e vanno a piè.
Il Vecchio allor gridò: più non ci resta
Che portar noi quell'Asin, ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa,
Che l'Asin stesso se la riderebbe.
« Che concludiam? Che aver l'approvazione
« Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
« Essendo un'impossibil pretensione,
« Sarà meglio di far quel che ci piace.

L' AQUILA
E
IL GUFO

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L'Aquila e il Gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola,
E parola di Re, che non avría
Usata a' figli suoi discortesía.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola,
Disse l'Aquila, ond'io non possa errare,
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare,
Rispose il Gufo, perchè la natura

Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzosi e belli.
Sono un'occhio di Sole, graziosi,
Leggiadri, manierosi:
Il canto lor che tutti i cori molce
Di quel del rosignolo è ancor più dolce.
Dopo non molti giorni andando a caccia
L'Aquila, stimolata dalla fame,
Entro d'un cavo tronco il capo caccia;
E un par d'uccelli di sì rozza e infame
Figura vede, e tanto osceni e schifi,
Con occhi gialli, e sì sformati grifi,
Piume deformi e lorde,
E voce così stridula e discorde,
Che non può creder sien quei, di cui fatto
Il Gufo avea così bel ritratto:
E senza più pensar, scagliando il rostro
Sull'uno e l'altro mostro,
Gli divora ambedue: finita bene
La cena non avea, che sopravviene
Il tristo Genitore, e di querele
Empiendo l'aere, il falso amico accusa
Di mancator di fede e di crudele;
Ma l'Aquila avea troppa buona scusa.

« I figlioli più brutti
« Credono i più leggiadri i genitori:
« Questo s'avvera in tutti;
« Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

IL NOCE

Il Noce che tant' alto i rami spande,
Quando escì dalle man della natura,
Non era così grande,
Ma piccolo e pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo:
Perciò pria che a matura
Perfezíon giungessero i suoi frutti,
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano;
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce che l'avesse fatto nano:
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato,
E i suoi rami da terra tanto alzare,
Ch' ei fosse da quei furti assicurato.

Rise Giove, e lo volle contentare;
E una mattina, all' apparir del giorno,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito, mirando in un istante,
Il Noce di pigmeo fatto gigante:
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall' alto, rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta;
E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin frondoso.
Ma la propria follía vide di botto;
Che i pomi giunger non potendo ad esso
Incominciaro ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso
Quei villani per farli al suol cadere.
Rotti i rami alle orribili percosse,
Le frondi a terra scosse,
Lacero, pesto, e alfin pentito e tristo,
Tardi il povero Noce si fu avvisto,
Che la soverchia altezza
Nemica è troppo della sicurezza.
« Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,
« E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

LA CICALA

E

LA FORMICA

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l'estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la Formica
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala, e intuona
Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
La Cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.

Sorella, in verità,
Risponde la Formica, mi dispiace,
Il verno è lungo ed incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è se stesso.
« Spensierato infingardo; è preparato
« Ancora a te della Cicala il fato.

IL
TOPO CAMPAGNOLO
E
IL CITTADINO

Avvenne un tempo fa
Che un topo campagnolo invitò a cena
Un Topo di città;
E si dette ogni pena
Per onorarlo: in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più prezíose,
Per le solennità serbate solo;
Cioè a dire un po' di ravaggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata.
I rusticani cibi nauseando,
L'ospite altier li guarda appena, e passa;
Arriccia il naso, e or questo, or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiar abbassa.
Con aria poi d'interna compiacenza,
Volto al compagno, disse: io pur vorrei

Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine:
Venir meco tu dei,
Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
Credimi, non si sa
Gustar la vita che nelle città.
Gli crede il buon villano, e col favore
Della notte in cittade entrano, e in grande
E ricco ostel passàr fra lo splendore
Dell'argento e dell'oro in ampia sala;
Ove di varie nobili vivande,
Avanzi già d'un lieto
Festin notturno, il grato odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnuol stupito:
Corre il compagno in questo ed in quel canto;
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto,
E ne fa pria da bravo scalco il saggio.
Pien di buono appetito
L'altro dimena il dente, e il muso s'unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli, e lo stimola e lo punge: --
Assaggia, amico, questo buon ragù. --

Di grazia, amico, non ne posso più. —
Eh via, che smorfie! questa gelatina
Gusta, perch' è divina. —
Tu mi farai crepar. — Quel fricandò
Non trascurare. — Oibò. —
Sentilo; l' odor suo molto promette. —
No. — Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribile fracasso
Si spalancan le porte: entran staffieri,
Sguatteri, camerieri;
E rimbombando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato...
A tai vicende usato,
Il Topo cittadin fugge e s' asconde:
L' altro intanto s' imbroglia e si confonde.
Scampò, ma a rischio d' esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco quieta,
Restati soli, escì dalla segreta
Buca, e al compagno disse: amico, addio,
Torno al bosco natío;
Che queste pompe, e questi regj tetti,
E le vivande più squisite e buone,
Fra rumori, inquietudini e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione.

IL VENTRE

E

LE ALTRE MEMBRA

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d'aver la musoliera;
E per una felice illusione,
Questa terribil fiera
Guidar d'altrui si lascia a discrezione;
Come col capo chino,
Un bue menar si lascia da un bambino:
Ma guai, s'egli si avvede
Della sua forza; e non aver più laccio
Che lo tenga se crede!
Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,
Attruppossi; ed in frotta
Escì dalla città, maledicendo
I Consoli, il Senato:

Ecco, dicean fremendo,
Noi soffriam tutto il peso dello Stato:
Là combatter si deve? è della plebe
Il sangue il primo ad essere versato;
Che in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi, senza aver mai riposo,
Travagliar ci è mestiero,
Se guadagnar vogliam di duro e nero.
Pane un vil tozzo, e un abito cencioso;
Ricco intanto ed ozioso
Senza far nulla in faccia al nostro stento,
Fra delizie contento
Vive il Senato, e tutto
Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriamo più, nè alla città
Si torni, e si vedrà,
Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.
Questo fatal consiglio
Avean già preso, quando,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui benchè fiero e pieno d'insolenza,
Il popolaccio, aveva riverenza:

Si fece avanti, e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci, ei così disse:
Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo Stomaco congiura:
Noi lavoriamo, e lavoriamo invano
Dicean, perchè costui tutto ci fura,
E la fatica a noi soltanto resta:
Giacchè, qualunque cura
Si dia la Mano, il Piè, l'Occhio, la Testa,
Va ogn'opra a terminare
Un po' di vitto alfin nel procacciare.
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda:
Ei non fa nulla; stiamo ancora nui
Oziosi come lui.
A un perpetuo digiuno il Ventre allora
Fu condannato; ma di lor follía
Si avvidero le Membra in poco d'ora:
Tutto il corpo languía;
Il Piè dal suol levarsi non potea;
La man non si reggea;
Errando gli Occhi gian languidi e smorti.
Allor si furo accorti,
Che il ventre, che apparía tanto ozioso,

Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.
« Popoli m' intendete?
« Questo Ventre è il Senato,
« E voi le Membra ribellanti siete.
« La Plebe intese, e tutto fu calmato.

LA DONNOLA

E

IL TOPO

Tratta all' odor del cacio e del presciutto,
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilso e asciutto:
Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ad un' enorme massa
Stese le membra e l' ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
E per escir prova e riprova invano.
Oh bella! dice, non è il foro stesso?
Sì, le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
« Diceva un Finanzier: se al Re non piace
« L' opera mia, mi lasci andare in pace.
« No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
« Il mal tolto convien restituire.

IL
CONCILIO
DE' TOPI

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l'Attila, il flagello;
E già fatto n'avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er'ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch'espediente,
Il Decan cominciò: l'opinion mia,
Venerabili padri, oggi saría
Al Gatto di segare e l'unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s'intese
Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:

Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto, o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare:
Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Questo assassin, tosto udirem sonare.
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s'alzàr tutti gridando:
S'attacchi tosto quel sonaglió... Quando,
Un domandò: ma chi l'attaccherà?
Io no. — No? neppur io, risponde un altro.
Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là come venuti
Erano, si partìr senza far altro.
« Tutti son buoni a fare un bel progetto;
« L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

IL LEONE

E

IL TAFANO

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura;
Credi che il mondo intero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,
Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch' hanno l'ali,
Sì poca han soggezzione
Del superbo Leone,
Ch' anche un Tafan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.
Ah! insetto vil, se degno
Crederti potess' io,

Risponde, del mio sdegno;
Con una leggerissima
Sferzata solamente
D'uno de' crini miei
Tacer perpetuamente,
Credimi, ti farei.
Le ciarle sono inutili,
Delle minacce io rido,
Rispose quegli; e voglio
Domar cotesto orgoglio:
In faccia a tutti i tuoi,
Alla pugna ti sfido;
Difenditi se puoi.
Rapido qual saetta
Sugli occhi a lui si getta,
E stranamente il punge.
Vibra il Leon la zampa,
Ma già l'insetto è lunge.
Torna, e di nuovo il fiede;
Il Leon d'ira avvampa,
Nè mai però lo giunge.
Quello ora fugge, or riede,
E sempre il fere in faccia:
Nel naso a lui si caccia;

Freme il Leone e sbuffa,
L'irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge;
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.
Allor dalle narici,
In aria trionfale,
Esce, e con stridul' ale,
Grida in rauco ronzío:
Il vincitor son io.
« Nessun dispregerai:
« Che il più piccol nemico
« Può darti briga assai.

IL CERVO
CHE SI SPECCHIA

Che vaghe corna che mi diè Natura!
Oh che bella figura,
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;
Fin gli speziali han la bottega adorna
De le mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così, suonar s'intese
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo; e pieno di spavento,
Ov'è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani; ogni momento
Colle corna s'impaccia

Tra' rami il Cervo; e maledisce intanto
Ciò c' ha lodato tanto.
Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.
Sovraggiunge l' infesta
Turba de' cani allora,
Che lo sbrana, lo strazia, e lo divora.
« E' mostra ben d' aver poco cervello
« Chi più dell' util può stimare il bello.

IL PASTORE

MINISTRO DI STATO

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
Naturalmente il secol d'oro è stato,
De' Re pastori: e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potría chiamato,
Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?
Ma pensandovi bene,
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De' Ministri pastori, e' non mi viene.
Pur v'ebbe un Re sì saggio,
Che a veder se contenta era la gente,
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,
Sentì dar tante lodi
A un Pastor, che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi,
E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,

Dettati sol da natural sapere;
Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,
Bench' egli ostasse ad ogni suo potere,
Fu primiero Ministro dello Stato.
Subito cominciò de' Cortigiani
La turba del buon uomo a prender gioco,
E de' suoi rozzi modi grossolani,
Indegni, al loro dir, dell' alto loco;
Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,
Come Arlecchin da Principe vestito.
Pur, con rabbia e dispetto,
Tanto il sentian lodato e benedetto,
Che tutti uniti presero ad ordire
Strana congiura, e con arti sì destre
Di calunnie maestre,
Contro lui tanto sepper fare e dire,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.
È ver ch' egli solea toccar con mano
Le frodi lor, quando prendeasi cura
D' esaminarle a fondo;
Ma spesso i Re non han la voglia o l' ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi, chi veder può dentro un profondo

Baratro di calunnia e d'impostura,
Ove la vista più lincea s'oscura?
In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin diventato un traditore:
E un Cortigiano più degli altri astuto,
Che le spie dietro a quello avea tenuto,
Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.
Un altro asserìa poi con tal baldanza,
Come se stato fosse testimone,
Quanti doni, perchè, da quai persone
Egli ebbe, con ogn' altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell' appartamento,
E ch' apra quella cassa ad esso impera.
Lieto il Ministro la disserra; e oh quali
Scopre veri tesori qui nascosi!
Eran gli antichi arredi pastorali,
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!
Grida, ogni dì vi venni a visitare,
Per non perder del mio

Antico stato la memoria: è giunto
Il fortunato punto;
Ti conobbi abbastanza, o Corte addio.
Disse; e lasciando di sorpresa piena,
A sì novella scena,
La folta turba ch' egli avea d' intorno,
Alla capanna sua fece ritorno.
« Per quanto in alto ti sollevi il fato,
« Non ti scordar del tuo primiero stato.

LA
FARFALLA
E
LA ROSA

FAVOLA

Una vaga Farfalletta
Gía librando a mezza estate
Or sui fiori, or sull'erbetta
Le sue piume colorate.

L'ali, il collo, il sen guernito
D'auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella parea.

Scorre ogn'erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,
Per iscegliere il più bello,
E fondarvi la sua casa.

Sulla querce non s'arresta,
Non sul pin, non sull'oliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La Farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin su verde stelo
La vermiglia e rugiadosa
Chioma altera in verso il cielo,
Qual reina, erger la rosa.

Su lei vola: essa l'accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.

Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall'ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce.

Vede alfin l'altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;
E la casa che ruina,
E la prole che si muore.

« Poco senno hanno gl'insetti,
« Che sui fior fondan le case:
« Ma degli uomini i progetti
« Forse han più solida base?

TAYLOR INST. OXFORD

LA
FAVOLA
D'ISSIONE

Di Febo i figli armonici,
Silvia, così strapazzi,
Che gli vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi?

Perchè disser che gli alberi
E i sassi, il saggio Orfeo,
Col suon dell'aurea cetera
Trar dietro a sè poteo;

O che un crin biondo ed aureo
Astro si fè lucente;
O che nacque un esercito
Dai denti d'un serpente.

Strane in vero ti sembrano
E puerili cose;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.

La veritade, credimi,
Ell' è d' una figura,
Che se nuda rimirasi,
A tutti fa paura:

E d' uopo ha, come Lesbia,
D' ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipinger col rossetto:

E quando ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone;

Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull' anima, onde subito
Dorme ogn' ascoltatore.

Bambini sono gli uomini,
Nè ascoltan le più belle
Cose, se non cominciano
Da favole o novelle.

Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armoniose fole;

D' una curiosa e celebre
Favola, benchè vecchia,
Vo' farti oggi l' interpetre,
Se tu mi porgi orecchia.

Nell' età prisca in Grecia
Visse un vago Garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issione.

Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;

E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.

Con tratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risuonagli
Quel tuono decisivo,

Quell'insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un'occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.

Così compito Giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.

E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.

Ei gli omaggi feminei
Accogliea con sovrano
Sprezzante occhio, quai l'umili
Beltà schiave il Sultano.

E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,
Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno;

Credendo che di merito
La sua beltà perdea,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea.

Le lingue un po' malediche
Narran, come le Dive
Celesti allor non erano
Molto severe e schive;

E che sovente scesero
Dalle sedi immortali,
Per vagheggiar de' giovani,
Benchè vili e mortali.

Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga, ch'è la più bella?

No: siccome la domina
Più che amor l'ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone;

Sol perchè il primo ell'occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo
Ell'è suora e consorte.

Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell'audace.

Pur mascherò la collera
Con volto men severo,
E fu vista disciogliere
Un riso lusinghiero.

Che vocazion che mostrano
Anche le Dee piu sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante!

Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò; che il Giovin credulo
Brillava dal contento.

Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta;
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta!

Sapete che alle nuvole
Giuno comanda, e denno
Or dissiparsi, or nascere
A ogni suo piccol cenno;

Nè dalla sua magnifica
Guardaroba escon fuori
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.

Essa una nube candida
Di donna in forma finse:
Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.

Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva,
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.

Nere le sottilissime
Ciglia, la chioma è nera;
Statura alta, aria nobile,
E maestosa e altera.

Chi può dir con qual lucida
E fiammeggiante veste
Questa figura aerea
Iride allor riveste?

Non ricorse alle piccole
Levite agili e corte;
Giunon giammai non videsi
Che in abito di corte.

Dunque d' immenso cinsela
Enorme guardinfante:
Di Catullo la patria (1)
Non vide il somigliante,

Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise, e per lui fecero
Le Belle tanta guerra.

Questo spettro ingannevole,
Tratto per l'aer vano,
Condusse per mano Iride,
Ridendo, al suol Tebano;

E sopra l' erba poselo
Nel destinato loco:
S'ascose indi per prendere
Del folle amante gioco.

(1) Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona, sopra la misura del Guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.

Grazie spirante e lezie
Ecco sen viene in fretta;
E dello spettro in tenero
Sembiante al piè si getta:

Tace la bella nuvola;
Allora egli le braccia
A lei distende fervido,
Ma l' ombra solo abbraccia.

Gittò tre volte l'avide
Braccia allo spettro vano,
E altrettante ritorsele
Vuote al suo petto invano.

Corre la nube rapida,
Come la porta il vento;
Corre ei pieno di smania
A seguitarla intento.

Or gli si accosta, or fuggelo
La nube, or s' alza, or scende;
E quanto ell' è men prossima,
Tanto più bella splende.

Talor si lascia giugnere;
A stringerla ei s'affanna,
E stringe sempre l'aria;
Nè ancor si disinganna.

Ma la commedia in tragico
Finì tristo successo;
Che in pena del sacrilego
E temerario eccesso,

Lo fè legato stendere
Su ruota ampia d'Averno
Giove, e sovr' essa avvolgere
Con moto sempiterno.

Le Furie il cerchio girano;
Ruota il Giovine audace;
E si fugge, e si seguita,
Senza trovar mai pace.

Or, Fille, ben considera
Istoria così strana;
E ci vedrai l'imagine
Ben della vita umana.

Mille innanzi ci volano
Spettri aerei e leggieri;
Nubi, che rappresentano
Gli umani desideri.

Questa nastri cerulei,
Velli dorati, e quella
Pinge un Cappel di porpora,
O una gemmata Stella:

Mitre, toghe pacifiche,
O marzíali allori
In questa, in quella splendono
Ricchissimi tesori:

Sopra un'altra la Gloria
D'alloro ha le corone;
La Fama par che sorgavi,
E che la tromba suone:

Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte, o torte;
Chi in mar, chi sul Castalio
Monte, o fra l'armi, o in corte.

E quando poi le stringono,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile,
E stringon fumo e vento.

Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martíra;
E sulla ruota Stigia
Come Issíon gli aggira.

IL CIGNO
CHE MUTA VOCE
FAVOLA

Invidiam placare parat virtute relicta.
Hor.

I fisici più gravi, e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un' oca o una cornacchia:
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d'erudizione:
Or io per risparmiar d'un innocente

Cristiano inchiostro tanta effusione,
La ragion ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch'esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell'acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti sull'istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d'un orno
Sentì del Rosignolo il dolce suono;
E allor vedendo quanto
L'armonía del pantano era discorde,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto;
Che sul principio fè l'orecchie sorde:
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale

Canto del Rosignolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre:
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno,
Gridando, che il cantar così non era
Il tuono, e la maniera
Conveníente alla palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza,
L'altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto:
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante, ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo, egli s'indusse
A richiedere a Giove alfin l'antica
Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella;
E quella schiera, a lui tanto nemica,

Sol si potè placare
Quando l' udì gracchiare.
« Infra i balordi per istar d'accordo
« Spesso, o lettor, convien far da balordo.

A S. E. LA PRINCIPESSA

ANTONIETTA CORSINI

NATA BARONESSA

DI VALDSTÄTTEN

LA

CONTESA DE' FIORI

FAVOLA

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce Etrusco suolo:

Vieni: Te già salutano
D'Arno le amene rive;
Ti volge intorno zefiro
Le alette sue furtive.

Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi:
Qui puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.

Sposa gentil, d'insoliti
Pregi tu splendi ornata:
Qual sculta pietra nobile
Di gemme circondata.

Questo intanto tributano
A Te le Tosche Muse
Picciolo dono; accoglilo:
Non sono a mentir use.

Fra i pregi onde il tuo spirito
Sì amabile ti rende,
Se quel della modestia
Non ultimo risplende,

In questa rozza favola
Tu con ridenti ciglia
Odi d' un fior l' istoria,
Che tanto a Te somiglia.

Lesbia, cui di man propria
Formar ad Amor piacque,
Poi mirandola, attonito
Dell' opra si compiacque;

Che unisce il saggio spirito
Alla sembianza bella:
Sicchè non sai decidere
Se quello vinca, o quella;

Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino,
Volgeva i piè tra' floridi
Viali d'un giardino:

E là dell' odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla, per iscegliere
Quel che le adorni il petto.

Tutti perchè sì nobile,
Sì bel destin lor tocchi,
I fior più vaga spiegano
La pompa a' suoi begli occhi.

Scoperto allor presentale
Il sen l'aperta rosa,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.

No, troppo altiera sembrimi,
Dic' ella, e senza vesta
Sì nuda, hai ben l'imagine
D'ardita ed immodesta.

Già il tulipan di porpora
E d'òr spiega il colore;
Ma un corpo par senz'anima,
Un fior ch'è senza odore.

Il mugherino è candido;
Ma quell' odor sì acuto
Offende, e par un giovine
Che far voglia il saputo.

Intanto un soavissimo
Sente leggiero odore;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovar il fiore.

Seguita l' odorifera
Traccia; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l' erba ascosa vede.

O fior, gridò, sei l' unico
Degno de' voti miei;
Perchè il leggiadro simbolo
Della modestia sei.

La modestia ebbe il premio;
E il fior dall' umil letto
Venne a sposar sul morbido
E palpitante petto.

» Sia da te sempre il merito
« Premiato e reverito;
« Ma in specie quando trovasi
« Alla modestia unito.

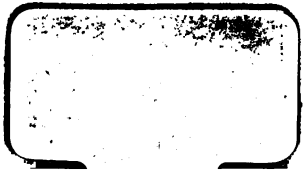
INDICE

La Sventura. Ad un Amico disgraziato. Ode I. P. 9
La Vita Umana. Ode II. 15
Il Ritorno alla Patria, dopo lunga assenza. Ode III. 22
Il Mugherino di Goa, e l'Asino. Favola 31
Fetonte, e Semele. Novella 40
La Contesa fra il Rosignolo e il Senatore. A Silvia 65
L' Albero della Scienza. Favola 75
Giove, l'Amante, e il Canarino. Favola 76
Il Lauro, ed il Pastore. Favola 78

FAVOLE ESOPIANE

La Scimmia, l'Asino, e la Talpa 83
La Fragola, e la Zucca 85
Il Gallo 88
Il Fanciullo, e i Pastori 90
Il Vecchio, e la Morte 92
Il Corvo, e la Volpe 94
Il Gallo e la Gemma 96
La Volpe scodata 97
Il Padre, il Figlio, e l'Asino 100
L'Aquila, e il Gufo 102
Il Noce 105
La Cicala, e la Formica 107

Il Topo Campagnolo, e il Cittadino 109
Il Ventre, e l' altre Membra 112
La Donnola, e il Topo 116
Il Concilio de' Topi 117
Il Cervo che si specchia 122
Il Pastore Ministro di Stato 124
La Farfalla, e la Rosa. Favola 129
La Favola d' Issione 132
Il Cigno che muta voce. Favola 145
A S. E. la Principessa Antonietta Corsini nata Baronessa di Valdstätten. La Contessa de' Fiori. Favola 149

Dalla Stamperìa di Gio. Rosini

71720517